

“Mondadori chiarisca sulla legge ad aziendam”

Gli autori d'accordo con Mancuso. Zagrebelsky: aggrava il conflitto di interessi



Pietro Citati

Collaboro con Mondadori dal '65. Quanto alla questione sollevata attendo anch'io una risposta



Nadia Fusini

La vicenda emana un fetore del denaro che può confondere il più scrupoloso lavoro intellettuale



Michela Marzano

Sono pronta a criticare le leggi “ad aziendam” ma resto fedele alle persone con cui ho lavorato

MAURIZIO BONO

ROMA — Da quando ha letto dell'evasione fiscale organizzata della Mondadori, scriveva ieri il teologo Vito Mancuso, non ha potuto smettere di pensarci. E da quando lui lo ha scritto non possono smettere di pensarci i numerosi intellettuali, saggi, scrittori a cui ha girato in finale il suo dubbio — continuare a frequentare Segrate e l'Einaudi a Torino come se niente fosse, o lasciarle? — a partire dagli «altri autori Mondadori che scrivono su Repubblica».

La domanda da mesi è diventata ricorrente, uno strappo dopo l'altro: prima le accuse del premier Berlusconi a Saviano di enfatizzare la mafia, poi la firma mancata del gruppo Mondadori all'appello degli editori contro la legge bavaglio. «Il problema esiste», osserva Gustavo Zagrebelsky, «e riemerge a tratti come un fiume carsico, fino all'elemento di nuova gravità nel conflitto d'interessi di un'azienda che si sottrae a un obbligo tributario cospicuo, per mezzo di una legge del governo presieduto dal suo proprietario. Per quanto mi riguarda vedo su un piatto della bilancia l'importanza culturale di Einaudi, la sua torinesità, i rapporti personali con persone che hanno fatto tutto il possibile per preservarne la fisionomia. Dall'altro le ragioni citate da Mancuso. E credo che andrebbe fatta una riflessione comune, che coinvolga le persone della casa editrice. Quelle con cui, anche sulla legge bavaglio, ho sempre discusso con grande confidenza e lealtà».

Anche Pietro Citati inizia la riflessione dalle persone della casa editrice: «Ho cominciato a collaborare con la Mondadori nel 1965. In generale, di quel periodo, non ho un buon ricordo. Ho ripreso a collaborare come autore e come consulente nel '95 grazie a Maurizio Costa, Gian Arturo Ferrari, Andrea Cane, Renata Colorni, da cui ho avuto assoluta libertà e utilissimi consigli. Quanto alla questione sollevata da Vito Mancuso, anch'io attendo una risposta». L'attende con crescente disagio Nadia Fusini: «L'invito di Mancuso a estermare i dilemmi di coscienza

di fronte a una scandalosa legge lo accoglie volentieri, perché la vicenda emana un fetore del denaro che rischia di confondere il più scrupoloso lavoro intellettuale con un traffico sconveniente. Come cittadino, ciò che mi offende è proprio la difficoltà in questa Italia di essere irreprensibili. Per

me Mondadori, a cui sto per consegnare un volume su Shakespeare, non ha mai avuto il volto del padrone, ma piuttosto quello intelligente di Renata Colorni, quello ironico di Antonio Franchini. La sollecitazione di Mancuso fa vedere anche il lato peggiore, senza tuttavia cancellare i pregi di chi ho

frequentato e apprezzato».

Da una parte l'ombra concreta del Caimano, dall'altra gli interlocutori in carne e ossa: «Sono sempre pronta a criticare le leggi “ad aziendam” e “ad personam”, ma resto fedele alle persone con cui ho lavorato e che hanno creduto nel mio lavoro», è la riflessione di Michela Marzano. «Anch'io, come Mancuso, mi occupo di filosofia morale e dietica, ma per questo so che accanto ai principi astratti c'è la complessità delle persone e delle situazioni. Per semplificare, se non avessi potuto pubblicare, come ho fatto, un libro col sottotitolo *Perché l'Italia di oggi offende le donne*, lascerei subito Mondadori».

Nell'impatto si riconosce Corrado Augias, che della Mondadori è anche commercialmente una colonna coi suoi libri di divulgazione storica: «Il rapporto editoriale non è con una marca, ma con uomini, e spesso uomini che la pensano come me, prova ne sia che nel libro *I segreti di Roma* parlo dell'acquisto truffaldino da parte di Berlusconi della villa di Arcore ai danni di un'orfana minore. Mezzo milione di persone, anche all'estero, lo hanno appreso di lì, e nessuno mi ha toccato una virgola. So che dietro queste ragioni ci sarà chi vede ipocrisia e pigrizia, ma io stesso non trovo una risposta definitiva ai dubbi di Mancuso. Al Festival di Mantova, presentando il nuovo libro, solleverò pubblicamente la questione e ascolterò i lettori».

Aldo Schiavone accosta alle ragioni della coscienza quelle della politica: «Che la casa editrice di Berlusconi pubblici anche libri scomodi non è una concessione, ma la sua resa a una radicata tradizione culturale. Se venti o trenta autori la lasciassero non ci guadagnerebbe certo la democrazia». Rincarà Adriano Prosperi: «Già una volta si pose il dilemma. E Carlo Ginzburg e Corrado Stajano se ne andarono fin dall'inizio della proprietà berlusconiana. Altri decisero diversamente ma quell'atto fu una cosa concreta e pose un problema vero. Aprire una discussione in termini moral-editoriali, invece, lascia il tempo che trova».



Corrado Augias

Al Festival di Mantova porrò il problema e ascolterò l'opinione dei lettori



Gustavo Zagrebelsky

Credo che andrebbe fatta una riflessione comune che coinvolga le persone che lavorano nella casa editrice



Adriano Prosperi

Mettersi ad aprire una discussione in termini moral-editoriali lascia il tempo che trova



Il precedente



Il caso Saviano

Non è la prima volta che gli autori Mondadori pongono un problema di coscienza. L'ultimo è stato Saviano, dopo le accuse di Berlusconi a “Gomorra”. Altri precedenti Belpoliti e Saramago



IERI SU REPUBBLICA

“Dopo la legge ‘ad aziendam’ come posso continuare a pubblicare ancora con la Mondadori” (Vito Mancuso)



L'INCHIESTA DI REPUBBLICA

«Grazie alla legge ad aziendam Mondadori potrà chiudere la vertenza fiscale pagando non i 350 milioni di euro previsti ma 8,6» scriveva Repubblica il 19 agosto

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La lettera

La replica della casa editrice di Segrate alla questione etica aperta da Vito Mancuso su “Repubblica”

Contro di noi accuse ingiuste, siamo stati corretti

CARO Mancuso, nella sua lettera a Repubblica di oggi lei pone una domanda pressante alla nostra casa editrice: «E' vero che di 350 milioni dovuti al fisco ne viene a pagare soltanto 8,6 dopo quasi vent'anni?»

La domanda può essere comprensibile solo considerando come sono stati presentati i fatti. La risposta, che argomentiamo, è netta: no, non è vero, quello che è apparso su Repubblica è una rappresentazione falsa, parziale e mistificatoria della realtà, come spiegheremo nel dettaglio. Ancora una volta Repubblica emette verdetti mediatici sulla base di pregiudizi spacciati per verità e sentenze che precedono o divergono da quelle della Magistratura.

Veniamo ai fatti, quelli veri. In relazione all'articolo di cui parla, in cui si fa conclamato e reiterato riferimento a uno “scandalo” che riguarderebbe Mondadori, la nostra casa editrice rivendica con forza e convinzione la correttezza e la limpidezza di ogni scelta e ogni decisione presa nel corso degli anni.

Nell'articolo menzionato si dà per scontato ciò che scontato non è, ma

che invece è profondamente falso e scorretto: Mondadori non deve al fisco alcunché, perché, in presenza di un contenzioso con l'Agenzia delle Entrate - ben due gradi di giudizio - maggio 1996 e luglio 1999 - hanno confermato senza alcuna riserva le nostre buone ragioni.

I contenziosi fiscali non sono inusuali per le aziende, in particolare in presenza di complesse azioni finanziarie, come le fusioni e le semplificazioni societarie. Lungo sarebbe l'elenco che un'inchiesta giornalistica seria e imparziale potrebbe fare per indicare operazioni considerate effettivamente elusive delle norme vigenti a differenza di quelle imputate alla Mondadori. Ne è inusuale che le pretese del fisco non trovino riscontro nella valutazione del giudice terzo. Nel caso in questione, due gradi di giudizio - a questo proposito invitiamo i nostri censori ad andarsi a rileggere le motivazioni delle sentenze - hanno sancito la correttezza delle nostre azioni e la forza delle nostre argomentazioni a difesa di ciò che venne fatto nel 1991, in conformità della disciplina allora in vigore, nell'interesse unico di Mondadori.

Dunque, l'assunto di partenza di Repubblica è profondamente mistificatorio: non c'è un'azienda che deve milioni alle pubbliche finanze, ma un'impresa che finora ha sempre visto riconosciuta la limpidezza del suo operato e che, a maggior ragione, avrebbe potuto far valere le proprie eccellenti argomentazioni anche nel terzo grado di giudizio. Ciò che è uno scandalo, invece, è che l'incertezza si protraggia per 20 anni: ed è facile comprendere che cosa significhi per la vita di un'azienda - e per le sue riflessioni sugli investimenti relativi al proprio sviluppo - un'azienda che sa di aver ragione e che se l'è già vista ampiamente riconoscere, vivere per 20 anni in questa situazione di indeterminazione.

Ora il sistema delle imprese può contare su una normativa che finalmente concorre a porre termine a situazioni di questo tipo. Il nostro Consiglio di Amministrazione ha preso atto del nuovo contesto e ha valutato quale fosse la strada migliore per evitare l'ulteriore protrarsi di una situazione di non definitività quasi ventennale. Mondadori (e stando a quanto

hanno riferito alcuni organi di stampa non è stata l'unica azienda) ha quindi deciso di seguire la strada maestra per un'impresa: il danno minore e certo invece di un contenzioso che, pur vendendoci dalla parte della ragione, come - ribadiamo, già riconosciuto in due gradi di giudizio - rischiava di estendersi ulteriormente nel tempo, di ricorso in ricorso. Tutto secondo le regole e le leggi, tutto secondo le prassi consolidate in ogni azienda, tutto deliberato in via ufficiale e pubblica. E' fin troppo evidente, a questo punto, la lettura scandalistica e forzatamente politica che si è voluto attribuire all'avvicenda.

In conclusione, vorremmo rassicurarla sul fatto che la Mondadori è e resta quella che lei è abituato a conoscere. Un'azienda che, con orgoglio, da più di cento anni, attraversando le fasi più diverse della vita sociale e politica dell'Italia, fa della libertà degli autori, del pluralismo, della correttezza cristallina dei comportamenti imprenditoriali, della responsabilità di una casa editrice una bandiera sempre tenuta alta. Del resto lei stesso riconosce - e di questo le siamo grati - che la Mondadori è «una grande azienda di brillanti professionisti». Una casa editrice che ha gli stessi comportamenti sia con i suoi autori sia nella gestione aziendale.

Arnoldo Mondadori Editore

Prendiamo atto della lettera della Mondadori, che non smentisce una sola riga della ricostruzione fatta da Repubblica. Due sole obiezioni. La prima: è vero che il gruppo di Segrate ha avuto ragione in primo e in secondo grado, come abbiamo scritto nell'articolo. Ma se era così sicuro sulla correttezza del proprio operato fiscale, perché temere il terzo grado, fino al punto di evitarlo grazie ad un'apposita legge? La seconda: “Tutto secondo le regole e secondo le leggi”, afferma il gruppo di Segrate. Infatti: il proprietario dell'azienda, che è anche presidente del Consiglio, ha voluto e fatto approvare una legge, proprio per far sì che poi la sua azienda potesse operare, appunto, “secondo la legge”. Questo è il cortocircuito. Questo è il gigantesco e irrisolto conflitto di interessi di Silvio Berlusconi.

(m.gia.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA